

Gimino – Zminj

Note di storia.

GIMINO – ZMINJ



Fu con Antignana, Lindaro e Gallignana una delle località più importanti della contea d'Istria che faceva capo a Pisino.

Questa magnifica località, a quota 400 m sul livello del mare, così poco conosciuta ai più, è un importante nodo stradale situato al centro dell'Istria; ben nove strade si irradiano a raggiera per raggiungere in breve Pisino, Lindaro, Gallignana, Pedena, San Giovanni d'Arsa, Barbana, Sanvincenti, Canfanaro e San Pietro in Selve.

Da qualsiasi luogo si arrivi lo spettacolo di Gimino, stretto attorno al colle su cui spicca il campanile della parrocchiale, è bellissimo; questo colle si alza per una quarantina di metri dal piano verdeggiante della campagna che lo circonda. L'antico paese si sviluppa lungo la falda meridionale del colle, scendendo a balze e lasciando spazi che formano naturali belvedere; dal grande sagrato della chiesa, al culmine della collina,

scende una strada selciata in calcare, lucido per l'usura di secoli di passaggio, fra il cui biancore si notano inserti di marmo rosato. E' l'unica via rimasta allo stato originario ed è anche una delle principali; si chiama ora via Gortan ma da sempre gli abitanti la ricordano come la Salita di San Bastian, forse in onore di un'antica chiesetta ormai scomparsa e dedicata a questo santo.

Un'altra strada attraversa l'abitato in senso est-ovest passando davanti alla chiesa; all'inizio, sull'incrocio di strade che portano a San Pietro in Selve, a Pisino ed a San Vincenti, ad ovest del paese, su uno spiazzo erboso con pini e cipressi si trova la chiesa di **San Bartolomeo**.

E' una costruzione del XVI secolo, sorta fuori le mura, tutta in pietra, con un'acquasantiera esterna ad uso dei viandanti ed un campaniletto a vela. E' ben tenuta all'interno con un grande altare maggiore, con la statua di San Bartolomeo fiancheggiata da altre due statue di santi; un altare laterale completa l'arredamento della chiesa con il suo vecchio pavimento in pietra.

Da San Bartolomeo inizia la salita che porta all'acropoli fiancheggiata da interessanti casette in calcare, ben conservate.

A tre quarti della salita, sulla sinistra, in mezzo alle piccole case, esiste ancora la chiesetta di **Sant'Antonio abate** del 1381, costruita ed affrescata da mastro Amerigus, su commissione di certi Marino, Sladonich e Teodoro, come ricorda un'iscrizione su una lastra calcarea dentellata e murata a destra dell'entrata. Un unico grande occhio, ora chiuso con un tavolato, illuminava l'interno, oltre ad una piccola finestrella gotica o transenna lapidea sul fianco sinistro; la costruzione senza campanile, di minime dimensioni, è tutta in pietra lavorata a corsi regolari, secondo l'uso tipicamente istriano, con il tetto ricoperto da lastre di pietra.

L'interno ha l'abside inscritta ed una volta cuspidata a botte che forma un reticolo gotico con due nicchie laterali. Le superfici sono tutte affrescate con immagini dell'Incoronazione della Vergine e della vita di S. Antonio da Padova, purtroppo in cattivo stato di conservazione; sono opere con chiari influssi della scuola pittorica veneziana del Trecento. Stile e colore richiamano i modi di Catarino o Donato, entrambi veneziani. Ci sono anche dei graffiti, uno dei quali riporta la data del 1487.

Proseguendo la salita al borgo si arriva alla piazza principale del paese dove il Duomo domina dall'alto tutta la campagna circostante; di fronte alla chiesa si trova la grande cisterna comunale con due vere e proprie pozze.

Il Duomo è la chiesa parrocchiale dedicata a **San Michele Arcangelo**; probabilmente sorta già nell'XI o XII secolo, fu ingrandita nel corso dei secoli XVI e XVII nelle sue maestose dimensioni odierne.

Il magnifico campanile veneto, tutto in pietra calcarea, è posto sul retro del fianco sinistro della chiesa e ricorda quello di Pirano, con la bella balconata che circonda la torre posta sopra le bifore e l'alta cuspide, entrambe ottagonali.

L'interno della chiesa, a cui si accede da tre portoni che si raggiungono con una grande scalinata, è ben tenuto; la navata centrale ha il soffitto a botte ed il ricco arredamento interno è formato dall'altare maggiore, tutto in marmo con colonne e bei capitelli decorati a foglie, di tipo corinzio. Seminascosta dal ciborio, sull'altare si vede una bella pala di un pittore veneto seguace del Carpaccio; anche i sei altari laterali sono in marmo policromo. La chiesa conserva nel suo interno la tomba di Giorgio da Chersano, del 1445. Completano l'interno il grande organo, il bel pulpito barocco del Settecento in marmo grigio del luogo, opera di maestri locali e di un ottimo effetto decorativo; vi si trovano anche un grande Crocifisso posto fra le cappelle laterali, alcuni dipinti di scuole venete dei secoli XVII e XVIII piuttosto rovinati ed un bel retablo ligneo intagliato che fa vedere l'Adorazione dei pastori. Conserva altresì ricchi paramenti antichi, fra cui uno splendido piviale di damasco rosso del XVI secolo, con figure di santi. La pievania ebbe capitolo dipendente dal decanato di Pisino e sottomessa alla diocesi di Parenzo fino al 1784, dopo di che pervenne alla diocesi di Trieste.

Osservando la chiesa dal piazzale, sulla sinistra si apre un grande prato erboso con enormi ippocastani; qui, addossata al fianco destro della chiesa, c'è la cappella gotica dedicata alla **SS. Trinità**.

È del XIV secolo, tutta in pietra calcarea a corsi con due finestrelle ai lati dell'entrata sul cui architrave è scolpito l'anno 1311; anche il tetto è ricoperto da lastre calcaree.

Fu restaurata nel 1651 e, fino a poco tempo fa, era adibita a magazzino. Ora, fortunatamente è stata restituita al suo uso e contiene un piccolo altare all'interno; la volta gotica è ogivale, tutta affrescata, come pure le pareti. È un'opera che risale al 1471, di un pittore tedesco conosciuto come il Maestro di Gimino, di cui, però, si è perduto ogni dato biografico.

Gli affreschi non perfettamente conservati e piuttosto rustici, anche se non mancano di una certa grazia e profondità di sentimento, rappresentano la vita di Cristo, tra cui la fuga in Egitto di Maria con il Bambino e l'Ultima Cena. Il Maestro di Gimino si distingue da tutti gli altri pittori istriani dell'epoca; è stato ritenuto come anello di congiunzione tra la scuola pittorica slovena e l'ambiente pittorico istriano. La sua sensibilità, anche nei colori, è difficilmente riscontrabile in altri autori d'affreschi istriani.

Il **castello** di Gimino, del XV secolo, era formato da un quadrilatero di mura i cui quattro angoli erano composti da altrettante torri circolari. Un secondo giro di mura rinforzate da quattro torrioni abbracciava il borgo medioevale, al quale si accedeva per una porta provvista di un ponte levatoio. La chiesa di San Michele fa parte del complesso del Castello. Sul retro di essa si prolunga un palazzo che termina con la torre rotonda che era uno dei vertici della grande opera di difesa. Qui ha sede il **Municipio** con la **Loggia**, rifatta nel 1741, recante iscrizioni e stemmi del XVI e XVII secolo. Fino a pochi decenni or sono questa torre rotonda, tutta in pietra calcarea, con la base inclinata a barbacane, con un grazioso balcone e con il tetto in pietra, era collegata, con il proseguo del palazzo con un'ala normale all'esistente, ad un'altra torre eguale alla prima ora non più esistente. Delle mura e della porta del borgo medioevale rimangono ormai pochi resti.

L'antico borgo, che scende sul lato del colle verso sud, è formato da antiche case in pietra, qualcuna ben ristrutturata, altre abbandonate; sono addossate l'una all'altra e separate da ripide stradine che convergono al castello.

Gimino, importante castello medioevale con il nome di **Zimino**, ha probabilmente origini lontanissime anche se non documentate. La parte nord del territorio fu terra dei Celti Subocrini mentre sul colle di Gimino tracce preistoriche non risultano esser state trovate.

Fu però senz'altro un sito fortificato, almeno in epoca bizantina; ciò è confortato dai numerosi reperti archeologici tra i quali risultano orecchini bizantini e gioielli di popolazioni alpestri e pannoniche. Una necropoli paleoslava del X e XI secolo è stata recentemente scoperta e ciò conferma l'immigrazione di famiglie della Carniola, fatte affluire in questa zona semideserta dai signorotti tedeschi, vassalli dei conti di Gorizia, dopo l'avvento del feudalesimo.

Gimino pervenne per donazione alla chiesa di Parenzo probabilmente nel X o XI secolo ed i suoi vescovi, in un anno sconosciuto del XII secolo, investirono il conte Mainardo di Schwarzenburg, signore di Pisino, del feudo di Gimino; questo borgo divenne pertanto, uno dei capisaldi della contea pisinese e non fu mai sede di signoria.

Appena nel 1177 Gimino entra nella storia nominato nella bolla papale di Alessandro III allorché attribuì ecclesiasticamente al vescovo Pietro di Parenzo, con la protezione apostolica, la chiesa pievanale di Zemino. Probabilmente il borgo era già in quel tempo sotto la giurisdizione del conte Mainardo di Pisino che lo acquisì in modo ignoto non esistendo alcun documento di investitura ma solo più tarde conferme.

Nel 1368 Alberto IV, nella previsione che alla sua morte la contea di Pisino, come stabilito da un contratto del 1362, sarebbe passata sotto il dominio degli arciduchi d'Austria, chiese al vescovo Geroldio di Parenzo la conferma dell'investitura del feudo di Gimino da lui tenuto; da tale data il conte ebbe il borgo in dipendenza civile.

Passò sotto l'Austria nel 1374, dopo la morte del conte Alberto IV, e tale rimase fino al 1918 salvo l'intervallo napoleonico. I secoli che seguirono, essendo il territorio di Gimino confinante con i possedimenti veneziani in Istria, furono epoche di scontri bellici, litigi confinari, anni di rovine e di decadenza, desolazioni e pestilenze.

Gimino fu danneggiata una prima volta dai Veneziani nel 1421 quando questi, caduto il potere temporale in Istria dei patriarchi d'Aquileia, occuparono alcune località della Contea. Il loro comandante, marchese Taddeo d'Este, sconfinò più volte nel territorio danneggiando qualche località, tra le quali Gimino.

Ancora nel 1508, allo scoppio della guerra fra la Repubblica veneta e l'imperatore austriaco Massimiliano I, i Veneti occuparono la contea di Pisino, compresa Gimino, nominando provveditore e castellano del paese Giacomo Antonio Manolesso di Lorenzo. L'occupazione durò circa un anno. All'inizio del XVI secolo a Gimino, che nell'urbario o catasto di Pisino era riferita con il nome tedesco Schwing, vivevano circa 80 famiglie mentre nel censimento del 1571 risultò che la popolazione era aumentata di circa 300 persone, forse per la maggior sicurezza che offriva il castello. Ora vi abitano circa 500 persone.

Questo grosso paese agricolo fu uno dei centri maggiori della Contea, dove il ceto borghese fu numeroso ma povero per cui, nei secoli di sottomissione a Pisino, non vi furono scuole od altro tipo di istruzione. Solo i parroci insegnavano a leggere ed a scrivere ai giovani del borgo i quali poi erano costretti a continuare gli studi nei collegi dei Gesuiti a Pisino ed a Fiume; i più ricchi completavano la loro educazione nelle università italiane, per lo più scegliendo quelle di Padova e di Bologna.

Ancora una volta, nel 1616, durante la guerra detta degli Usocchi fra Veneziani ed Austriaci, il territorio di Gimino fu soggetto a scorrerie da parte dei Veneti al comando del generale veneziano Antonio Barbaro; lo stesso provveditore Marco Loredan, dopo la presa di Antignana si diresse su Gimino ma, trovate le posizioni del borgo ben fortificate ed una guarnigione disposta a difendersi strenuamente, rinunciò alla sua conquista. Sempre nel corso di questa terribile guerra, all'inizio dell'anno successivo, nel 1617, i Veneziani, ancora al comando del generale Barbaro e ricevuti

sostanziali rinforzi, riattaccarono Gimino con 6000 uomini, numero denunciato dagli Austriaci e probabilmente esagerato; comunque dopo un duro bombardamento ed un aspro combattimento fra i Veneziani ed il presidio austriaco, affiancato dagli abitanti, Gimino fu presa e saccheggiata, secondo le usanze di sempre.

I Veneti posero nel castello una loro guarnigione che fu ritirata dopo la firma della pace di Madrid. Il provveditore Alvise Zorzi ebbe l'ordine di riconsegnare il castello di Gimino agli Austriaci dopo aver distrutto le fortificazioni ed asportato le armi. La fortezza fu consegnata nel 1618 al tenente colonnello Francesco Rodolfo conte di Colloredo, delegato da Ferdinando II d'Austria e la piazza venne presa in consegna e custodita dal capitano Rondella con una compagnia di soldati spagnoli. Durante la peste del 1630 che devastò l'Istria, Gimino non fu risparmiata, anche se il morbo non infierì in altri luoghi. Tragici, non solo per Gimino ma per tutta l'Istria e l'Europa, furono gli anni 1815-1817. A causa delle perturbate situazioni politiche ed economiche, in conseguenza dei conflitti militari e sociali durante le guerre napoleoniche, ed anche per insoliti mutamenti climatici, i raccolti furono disastrosi e si diffusero le malattie.

L'anno 1817 fu detto "anno del tifo petecchiale".

Grandi masse di mendicanti austriaci, Veneti, Friulani e cadorini vagavano per l'Istria, morendo di fame e di malattie lungo le strade.

Le tragedie di questa gente furono descritte in maniera sconvolgente dal parroco di Gimino, Francesco Saverio Glogovaz nelle sue annotazioni "Rimarchi spaventevoli" in aggiunta al Chatalogus mortuorum.

Tra le fonti utilizzate:

Dario Alberi: Istria - Storia, arte e cultura.

Editoriale LINT